

L'ESPERIENZA POLITICA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO (*)

IV) IL DIBATTITO DEGLI ANNI '60

1) Il contesto storico: la crisi dell'internazionalismo comunista e l'affermarsi del neocapitalismo.

1. Gli anni '60 vedono il definitivo tramonto del modello tendenzialmente univoco che aveva contraddistinto dalle origini il movimento comunista internazionale, e che risultava già seriamente intaccato dalla denuncia dello stalinismo al XX congresso del PCUS nel 1956.

L'impetuosa espansione del comunismo nel secondo quinquennio degli anni '40 — resa possibile e favorita, per quanto riguarda i Paesi dell'Europa orientale, dalle decisioni della conferenza di Yalta — appare ormai come un punto di riferimento senza un apprezzabile seguito storico. In effetto, nei Paesi a capitalismo più avanzato il comunismo non perviene a sviluppare alcuna consistente iniziativa politica. Inoltre la linea di « **coesistenza pacifica** » con l'Occidente capitalistico, varata da Kruscev in concomitanza con l'avvio del processo di destalinizzazione, se corrisponde alle esigenze tattiche, e anche strategiche, dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, non manca di suscitare perplessità in altre componenti del comunismo internazionale. Infatti, la decisione di mettere in sordina l'iniziativa rivoluzionaria può apparire incongruente con la situazione inequivocabilmente prerivoluzionaria di molti Paesi del « terzo mondo ». Tale questione costituisce la prima area di esercizio del **dissidio russo-cinese**: evento capitale, questo, nella storia del comunismo, e tale da porre a quest'ultimo gravi problemi sia politici che teorici, anche per la circostanza che la dottrina marxista-leninista considera l'unità del movimento comunista un assioma, non riducibile ad una questione di mera opportunità politica, o ad un semplice capitolo di teoria organizzativa attinente ai rapporti interpartitici.

2. Ma l'evento più cospicuo degli anni '60, su cui il PCI, per la sua collocazione nazionale, è chiamato maggiormente a misurarsi, consiste nell'ingresso della società « borghese » in una nuova fase storica (in Italia il fenomeno diventa evidente appunto all'inizio degli anni '60): quella del « **neocapitalismo** », caratterizzato da **strutture sociali e produttive sempre più distanti rispetto alla società analizzata da Marx**.

(*) La prima parte di questo articolo è stata pubblicata in *Aggiornamenti Sociali*, (giugno) 1972, pp. 395-414, rubr. 721.

Il contesto sembra presentare connotati sociali (l'emergere di un ceto dirigente che assume un nuovo « ruolo » sociologico fondato sulla razionalità cogente delle indicazioni tecnico-scientifiche), istituzionali (infiltrarsi di trame durevoli d'intesa tra il potere economico privato e lo Stato, formazione e progressiva estensione di monopoli pubblici) e produttivi (poderosi incrementi dell'offerta, razionalizzazione dei processi di produzione), tali da autorizzare, ad una prima lettura, il *pronostico di una tenuta storica, a tempo indeterminato, dell'assetto « neocapitalistico »*. In effetto, lo stesso economicismo evolucionistico di matrice engelsiana prevalente nel periodo tra il XIX e il XX secolo, scaturiva dall'osservazione di una espansione capitalistica, portatrice di crescenti margini di benessere, che smentiva la classica prognosi marxiana dell'impoverimento progressivo del proletariato. Ma, mentre la situazione alla fine del secolo scorso e nel primo Novecento, caratterizzata dalla permanenza di condizioni di vita intollerabili in larghi settori del proletariato, da ricorrenti crisi cicliche nell'economia e da endemiche tensioni fra Paesi « imperialisti », pareva giustificare immediatamente il persistere dell'antagonismo di classe, ora la organica capacità apparentemente riconoscibile nel « neocapitalismo » di saturare i bisogni materiali, e quindi le sue accresciute possibilità di disinnescare le contraddizioni sul piano economico, *sembrano mettere più seriamente in crisi la teoria marxiana.*

E' prevalentemente al **livello « sovrastrutturale »** che si manifestano le nuove forme di contraddizione, mentre il vincolo di dipendenza causale di tali contraddizioni di natura « sovrastrutturale » da quelle proprie della « struttura » economica — vincolo che costituisce una tesi fondamentale del marxismo — non è sempre agevolmente decifrabile.

Le **nuove contraddizioni** scaturiscono dal continuo progresso tecnico, e più precisamente da un suo uso storico determinato: prestazioni di lavoro dal contenuto umano sempre più precario, per strati sempre più ampi di lavoratori, e scadimento qualitativo delle condizioni di vita (degradazione dell'ambiente urbano, concentrazione oligarchica di un potere per natura sempre più esteso e penetrante, squilibrio ecologico).

3. Invero, il PCI, nella ricerca di una risposta ai nuovi interrogativi storici, può validamente attingere ispirazione alle elaborazioni gramsciane, che privilegiano il momento « sovrastrutturale »; anche se permane, per i comunisti italiani, il compito di recepire strumenti concettuali anche diversi dai moduli dello storicismo idealistico, aprendosi ad altre esperienze ed acquisizioni, come gli esiti delle moderne discipline sociali e la carica speculativa, recentemente riscoperta, della dialettica hegeliana.

Il vivace dibattito culturale nel marxismo italiano negli anni '60 — rispetto al quale, com'è ovvio, la presenza del PCI è preponderante — trova riscontro in quella relativa « bipolarità » di indirizzi teorico-politici, che caratterizza la dinamica del partito fin dagli inizi del decennio. Tale dinamica nasce da una **reattività politica del comunismo italiano alla problematica « neocapitalistica »**, che risulta davvero singolare ove la si confronti con il sostanziale immobilismo di altri grandi partiti che operano in contesti sociali similari.

Tale peculiarità del PCI non si spiega solamente con la circostanza che la sua base elettorale, la quale annovera tutte le stratificazioni del proletariato, nonchè ampie rappresentanze di ceti medi, è sufficiente-

mente composita — malgrado la prevalenza del ceto operaio — per temere i condizionamenti indotti dal processo di integrazione « neocapitalistica » oltrechè gli effetti di una durevole pace sociale. La ragione fondamentale della mobilità nel PCI, che alimenta una dialettica interna vivace, ancorchè esprimendosi nei modi propri dell'organizzazione leninista del partito, risiede, a nostro avviso, nella **specifica formazione della classe dirigente** del partito.

Come sappiamo (8), il gruppo dirigente di matrice « ordinovista », sostanzialmente Gramsci sotto il profilo intellettuale e Togliatti sotto il profilo politico, ha perseguito con successo la conciliazione del « proprium » del comunismo italiano con il più irreprensibile lealismo verso il partito comunista sovietico. Tale conciliazione è stata fondata sulla profonda e originale assimilazione di un indirizzo storicistico innestato sul tronco della nostra cultura nazionale. Il buon esito di questa operazione è attestato, tra l'altro, dalla continuità — sorprendente nel movimento comunista internazionale — del gruppo dirigente assestatosi attorno a Togliatti, negli anni di più brutale « interventismo » staliniano nella vita dei singoli partiti comunisti. Ci sembra di riscontrare un raccordo, insomma, tra quella sorta di *criticismo storicistico* che anima il patrimonio ideale del PCI, e la *mobile ricettività alle sollecitazioni sociali*, che distingue ad esempio il partito comunista italiano da quello francese, il cui conformismo all'URSS è, per tradizione, più passivo perchè più povero di una propria originale tradizione culturale.

2) La problematica neocapitalistica in Italia negli anni '60.

Agli inizi dello scorso decennio si consolida la prerogativa, per l'Italia, di Paese industrialmente avanzato: per molti aspetti la « rivoluzione industriale » italiana rientra negli schemi del capitalismo classico; tuttavia, il diffondersi di innovazioni tecniche come l'automazione, il peso economico crescente degli enti pubblici, l'intesa che si va faticosamente assestando fra questi e i complessi monopolistici privati — attestata anche dalla raggiunta operatività di una politica di « programmazione » —, indicano una incidenza ormai prevalente della dimensione « neocapitalistica » sull'assetto socio-economico italiano.

1. Un primo approccio marxista alla tematica del « neocapitalismo » nasce, sul finire degli anni '50, in ambienti intellettuali vicini ai ceti operai. In una nota pubblicazione del 1959 (9), **Panzieri e Libertini** abbozzano una strategia politica che può considerarsi, con buona approssima-

(8) Cfr. I. VACCARINI, *L'esperienza politica del Partito Comunista Italiano* (I), in *Aggiornamenti Sociali*, (giugno) 1972, p. 404, rubr. 721.

(9) Ci riferiamo alle « sette tesi sul controllo operaio » di L. LIBERTINI e R. PANZIERI (*Mondo operaio*, febbraio 1959). Panzieri svilupperà le tematiche del controllo operaio sulla rivista da lui diretta, *Quaderni rossi*. I due studiosi condividono, oltre al presupposto teorico circa la capacità del capitalismo di superare le proprie contraddizioni oggettive, una fiducia illimitata nella soggettività rivoluzionaria delle masse operaie, concepita come sganciata da qualsiasi condizionamento strutturale. Scaturisce da questa impostazione l'accusa di riformismo mossa al PCI e l'attenzione rivolta alla problematica istituzionale, con singolare preveggenza di accenti, riscontrabile soprattutto nell'auspicio di forme di democrazia diretta e nella sottolineatura dell'importanza di coinvolgere come protagonisti i lavoratori nel processo di ricerca delle nuove forme di potere operaio.

zione, una riedizione del « sindacalismo rivoluzionario » aggiornato ad un contesto di alto sviluppo tecnico.

2. Successivamente è un'organizzazione collaterale del PCI, il sindacato di matrice marxista, che si appropria della nuova tematica sociale. La CGIL, infatti, reagisce al consolidamento del « neocapitalismo » italiano, con un **aggiornamento della strategia rivendicativa** delineato nel 1960 al V congresso della Confederazione, che vede alla ribalta una nuova leva di dirigenti, in grado di interpretare più incisivamente il nuovo contesto produttivo, caratterizzato, tra l'altro, da una diversificazione spinta delle situazioni aziendali. La nuova prospettiva rivendicativa poggia sulla « **contrattazione aziendale articolata** », già sperimentata in Italia dalla CISL e largamente praticata dai sindacati anglosassoni. Il nuovo istituto è ritenuto in grado, anche per la sua possibilità di assurgere al controllo del processo tecnico (qualora la contrattazione venga a comprendere « voci » come gli organici ed i livelli di occupazione), di sostanziare una strategia più serrata ed organica della lotta di classe nelle fabbriche, che valorizzerebbe il ruolo istituzionale del sindacato sul fronte anticapitalistico. L'emergere di una nuova congiuntura sociale, come vedremo, conferirà elementi di attualità alla nuova strategia sindacale, che verrà peraltro largamente frustrata anche a causa della difficoltà, sperimentata dal sindacato più vicino al PCI, di concretizzare, attraverso l'enunciazione di ordini di priorità e l'indicazione di strumenti operativi, la sua linea strategica.

3. **L'assimilazione della problematica « neocapitalistica » da parte del PCI**, avvenuta con qualche ritardo rispetto ad alcuni ambienti più prossimi al mondo operaio, **conosce un processo di divaricazione**, testimoniato esemplarmente in due relazioni giustapposte, tenute l'una da Bruno Trentin e l'altra da Giorgio Amendola nel 1962 a un **convegno dell'Istituto Gramsci che aveva per tema « Tendenze del capitalismo italiano »**; relazioni che riteniamo opportuno illustrare con una certa analiticità, in quanto definiscono molti dei termini essenziali del dibattito politico tuttora in corso nel PCI e, in generale, nel marxismo italiano.

a) **Trentin (10)**, che — circostanza non priva di significato — è uno dei più qualificati esponenti della CGIL, rievoca le fonti dottrinali, perlopiù americane, che hanno interpretato il neocapitalismo; fonti che sarebbero state mutate, tra le altre, dalle correnti « riformiste » cattoliche della CISL e del partito democristiano. Tale corpo dottrinale, che pretende di surrogare gli assiomi del liberalismo classico con un progetto socialmente avanzato (valorizzazione del ruolo dei sindacati, ipotesi di cogestione nelle imprese, programmazione dello sviluppo economico, ecc.), è mistificatorio, perchè le strutture « neocapitalistiche » non aboliscono, nè ridimensionano la funzione motrice dell'economia, adempiuta dal principio della massimizzazione del profitto. La novità, sotto questo profilo, del « neocapitalismo » rispetto al « capitalismo »

(10) B. TRENTIN, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, vol. I, pp. 97 ss.

classico, riguarda soltanto i « tempi » in cui il principio del profitto si manifesta: i tempi medi e lunghi, anziché i tempi brevi. Nel breve termine, infatti, sarebbe ipotizzabile uno spazio sottratto al determinismo delle leggi di mercato, e di conseguenza relativamente disponibile ad essere interpretato da ideologie imperniata su valutazioni volontaristiche e razionalistiche del comportamento economico, al quale le nuove strutture produttive e sociali consentono di eliminare le incrostazioni più parassitarie che gravano sul profitto.

Inoltre, le strutture monopolistiche, che reclamano tra l'altro la pianificazione dello Stato per razionalizzare l'accumulazione capitalistica, presentano connotati apertamente antiliberali sotto il profilo culturale e antidemocratici sotto il profilo politico: la stessa tecnica ed anche il progresso sociale sono minacciati dall'ipoteca « neocapitalistica ».

Trentin propone pertanto i seguenti obiettivi: — approfondire la definizione di « riforme di struttura », liquidando la mitizzazione dello « statalismo aprioristico » tanto caro alla subcultura comunista e sottolineando, per contro, la funzionalità di tali riforme ad un modello alternativo (da determinarsi nei singoli capitoli) di sviluppo economico; — elaborare un modello di organizzazione democratica, che rivitalizzi le istituzioni repubblicane, vittime ineluttabili delle prevaricazioni dei gruppi monopolistici; — acquisire il consenso dei ceti medi, esposti alle suggestioni « neocapitalistiche », ma nel contempo particolarmente idonei a comprendere i condizionamenti che queste pongono alla loro autonomia personale.

b) Amendola (11) esordisce respingendo « il giudizio schematico che, a causa dello sviluppo capitalistico sotto la direzione dei monopoli, per ciò stesso ne deriva un rafforzamento politico del capitalismo e una maggiore difficoltà per la lotta rivoluzionaria » (12). I temi di fondo su cui si misura l'avanzata del socialismo in Italia risiederebbero invece in una maggiore partecipazione dei lavoratori all'utilizzazione del reddito nazionale, correlativa all'aumento della produzione; nel superamento dello squilibrio tra il Nord e il Sud; nel soddisfacimento dei bisogni sociali; nella riforma agraria; e nella programmazione democratica. D'altronde, lo stesso progresso del capitalismo non scaturirebbe da una sua logica interna, bensì risulterebbe dagli sforzi di riduzione del costo del lavoro mediante nuovi procedimenti tecnici e una conseguente riorganizzazione produttiva, a cui i capitalisti sarebbero stati costretti dalla resistenza operaia alla riduzione dei salari in termini reali.

I nuovi orientamenti ideologici e programmatici della DC emersi nei convegni di S. Pellegrino e al congresso di Napoli nel 1962 (che, nello spirito della relazione di Trentin, costituiscono una puntuale recezione dell'ideologia « neocapitalistica »), sono esplicitamente considerati da Amendola come una presa di coscienza autocritica — certamente parziale — di una situazione sociale, caratterizzata dalla pressione vincente delle masse operaie contro il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori provocato dal « neocapitalismo ».

(11) G. AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione, in Tendenze del capitalismo italiano, cit.*, pp. 145-216.

(12) Cfr. *ibidem*, p. 146.

A livello di proposte, Amendola ritiene che la congiuntura politica e sociale consenta finalmente al PCI di calare le riforme dal piano elettorale-propagandistico al livello operativo: sarà precisamente il passaggio alla fase operativa che consentirà un'efficace mobilitazione unitaria e lo stesso sviluppo di nuove forme organizzative di base (Consigli di gestione, Conferenze agrarie comunali). In particolare, occorre valorizzare le regioni e le autonomie locali; nonché forme di controllo democratico sull'intera sfera dell'intervento pubblico nell'economia (aziende di Stato, programmazione economica, ecc.), al fine di garantire più efficacemente la qualificazione tecnologica e l'accelerazione dei ritmi di sviluppo delle forze produttive.

c) In sede di **raffronto dei due indirizzi interpretativi del « neocapitalismo »** affermatasi nel PCI, rileviamo come Trentin riconosca che sia avvenuto un « salto di qualità » nella fisionomia del capitalismo, tale da imporre un aggiornamento ideologico al partito. Pur lontano dal condividere la posizione di Panzieri sulla presunta onnipotenza razionalizzatrice del « neocapitalismo », Trentin si mostra rigidamente chiuso verso posizioni dottrinali e politiche, come quelle « riformatrici », che rifiutano la sostanza dei dogmi liberistici ma senza accedere ad interpretazioni antagonistiche della realtà sociale.

Per Amendola, invece, il « neocapitalismo » non presenta un'originalità strutturale, tale da postulare una riconsiderazione teorica da parte del partito. Inoltre, lungi dal condividere la ripulsa globale del più moderno pensiero economico occidentale e delle ideologie « riformiste », l'esponente napoletano considera le nuove emergenze teoriche, ed anche politiche, che vanno crescendo di consistenza agli inizi degli anni '60, come una proficua base di dialogo con potenziali interlocutori, trattandosi di posizioni che i comunisti sono chiamati ad affrancare dalle ipoteche liberistico-individualistiche che sono alle origini delle deficienze strutturali di quelle ideologie, e, per conseguenza, delle organiche contraddizioni delle politiche economiche che ad esse si ispirano. Si spiega così l'impegno che Amendola profonderà nel dibattito economico con le componenti « riformatrici » dello schieramento politico italiano, nella persuasione che sia delineabile una politica economica estremamente concreta, in grado di superare, oltretutto le posizioni di rendita parassitaria, anche i fattori di squilibrio, sulla base di un acquisito controllo democratico, da attuarsi mediante una rivulazione del potere legislativo e il decentramento istituzionale.

Le divergenti diagnosi sulla natura del « neocapitalismo » fondano **indicazioni strategiche corrispondentemente differenti**. Per Trentin, come si è rilevato, occorre preliminarmente dar vita ad un'operazione culturale per ridefinire i contenuti di un progetto politico comunista. Per Amendola, all'opposto, esistono i presupposti politici per passare alla fase operativa. Entrambi i dirigenti comunisti sottolineano l'importanza di un'organizzazione democratica, ma con differenti motivazioni. Trentin ritiene che un rinnovato assetto pluralistico possa costituire un mezzo privilegiato per contribuire al ribaltamento delle strutture « monopolistiche »; Amendola lo considera piuttosto come

una forma di correttivo delle disfunzioni « monopolistiche », nonchè come fattore di razionalità tecnica ed economica.

In definitiva, Amendola e Trentin — uno degli esponenti dell'orientamento di una « sinistra » che, come illustreremo in seguito, riconoscerà la « leadership » di Pietro Ingrao — contengono le divergenze dei loro indirizzi nell'alveo dello storicismo togliattiano, nonostante l'accentuazione dialettica presente nella linea di « sinistra » (13).

I rischi connessi alle due impostazioni, scaturiscono, in Amendola, da una riduzione pragmatistica del quoziente di imponderabilità indisociabile da ogni orientamento storicistico, e, negli « ingraiani », da un'astrazione intellettualistica dalle articolazioni condizionanti del concreto. Entrambi i gruppi che si aggregano intorno ai due leader scontreranno questi limiti nel fronteggiare gli avvenimenti che si susseguiranno negli anni '60.

3) Dal « fatti di luglio » all'XI Congresso (1960-1966).

Nella prima metà degli anni '60, i dirigenti del PCI operano in un contesto definito, sul piano interno, dall'avviarsi della formula di « centro-sinistra » a livello politico e da un vivace dinamismo operaio e popolare a livello sindacale e sociale. Sul piano internazionale, invece, il solco politico e ideologico tra comunismo e Stato russo da una parte e comunismo e Stato cinese dall'altra, si approfondisce e si cristallizza sino a divenire una dominante della scena internazionale, ponendo le condizioni per il superamento dell'equilibrio bipolare successivo alla seconda guerra mondiale.

1. Sotto il profilo propriamente sociale, un'autonoma iniziativa di massa, chiaramente anticipatrice sulla linea del partito, si manifesta nell'estate del 1960, a Genova, in occasione della convocazione in quella città del congresso del MSI: la successiva **violenta reazione popolare antifascista** — che assume caratteri vicini al prodromo insurrezionale — riveste un'ampia portata politica, in quanto si inserisce come potenziale detonatore in un quadro di instabilità politica e di torbidi, originato dalle divisioni, nella classe politica e nei gruppi di pressione, circa la valutazione della « svolta » a sinistra, ed alimentato dal tentativo in senso autoritario di Tambroni.

Gli anni '61-63 vedono un'intensa stagione di agitazioni sindacali, caratterizzate da una virulenza conflittuale maggiore che nel decennio appena trascorso. In effetto, l'emergere di una nuova generazione di comunisti non provata dalle delusioni degli anni '40, l'intensificazione dei ritmi di lavoro indotta da una razionalizzazione più spinta dell'apparato produttivo, il difficile assorbimento del flusso migratorio nelle aree urbane del Nord, e il crescere di una domanda sociale, in particolare di pubblici servizi, stimolata da bisogni oggettivi oltrechè da

(13) Nel dibattito della cultura marxista italiana degli anni '60 si colloca il discorso, teso a rivalutare la componente dialettica del marxismo, condotto con grande dignità e pregio culturali dalla rivista *Quaderni Piacentini*, nata nel '61.

modelli di consumo ordinariamente suggeriti dai mezzi di comunicazione sociale, costituiscono fattori oggettivi di tensione: in alcune frange del proletariato attecchisce il proselitismo dei « Quaderni rossi » di Panzieri, mentre la CGIL è in grado di esprimere le istanze delle masse con maggiore efficacia rispetto al passato, in quanto dispone della nuova forza contrattuale che gli proviene dall'avanzato assorbimento della disoccupazione.

2. Il PCI, che nell'estate del '60 aveva, in coerenza con la sua tradizione riformista, sfruttato lo stato di tensione per riproporsi come formazione-guida dell'antifascismo, vedrà progressivamente **polarizzarsi attorno alle figure di Amendola e di Ingrao una parte dei dirigenti e dei quadri del partito, che si riconoscerà in due differenti linee interpretative delle vicende sociali e politiche, connesse con le due versioni del « neocapitalismo »** prima analizzate.

Pietro Ingrao, in particolare, caratterizza la sua posizione per la saldatura operata tra un'intensa connotazione dialettica impressa allo storicismo togliattiano (sottolineatura degli attributi di autonomia e di funzione alternativa, propri di un movimento di classe, chiamato ad un'incessante mobilitazione politica), e l'incisiva avvertenza del « proprium » della problematica « sovrastrutturale » evidenziata dai costanti riferimenti alla necessità di trasformare, nutrendoli di contenuti democratici, gli istituti rappresentativi tradizionali, che si auspicano operanti in collegamento con una nuova fioritura di organismi democratici, territoriali e a base professionale.

Il tema su cui inizialmente appare più nitida la **differenziazione** tra i due leader comunisti **attiene al significato politico e alla portata sociale da attribuire alle lotte di fabbrica**; tema, questo, da cui aveva preso le mosse il radicalismo « operaista » sviluppatosi allo spirare degli anni '50. Mentre la pretesa di assorbire nella lotta di fabbrica la dimensione politica dell'impegno di classe è respinta da Amendola con il ricorso a distinzioni di natura largamente scolastica, Ingrao, pur condannando le tendenze « anarcosindacaliste », riconosce che la lotta di fabbrica, come fattore formativo della coscienza di classe, incentivo ad alleanze tra lavoratori di diversa estrazione ideologica e occasione di consapevolezza dei problemi politici complessivi, i quali postulano una pressione delle masse sugli organi dello Stato, assolve ad una funzione che è qualcosa di più di una mera propedeutica all'iniziativa politica.

Infine, Ingrao (14) riconosce significativamente al movimento di classe nelle fabbriche la concreta possibilità di affrettare — utilizzando organicamente un potere contrattuale esteso all'organizzazione del lavoro nelle fabbriche — uno scontro aspro e vincente col potere « capitalistico ». Emerge, dal discorso di Ingrao, l'esigenza di aggiornare al nuovo contesto sociale il ruolo del PCI nella fabbrica, tuttora ristretto a quello di semplice supporto del sindacato e di organo di propaganda; un aggiornamento che suscita perplessità e riserve nel gruppo « amendoliano ».

(14) Cfr., in particolare, P. INGRAO, *Classe operaia e lotta politica*, in *Rinascita*, 1961, n. 6, pp. 499-501.

3. Sul piano internazionale, il problema di schieramento emerso con l'esplosione del **dissidio russo-cinese**, è affrontato alla luce della tradizionale linea del PCI, dopo la sua ascesa a grande partito di massa: solidarietà col partito sovietico — rafforzata dalla consonanza della politica di coesistenza internazionale con i progetti politici del PCI in Italia —, temperata tuttavia dalle esigenze peculiari del partito italiano. I dirigenti comunisti (in pratica, Togliatti, che avoca a sè, fino alla morte, la gestione dei rapporti all'interno del movimento comunista), sposeranno nella sostanza la causa dell'URSS, che denuncia lo scissionismo e l'avventurismo dei cinesi, ma respingeranno con fermezza i tentativi di Mosca per precipitare il dissidio in una rottura formale, auspicando per contro la normalizzazione dei rapporti tra i due maggiori Stati comunisti.

Questa linea scaturisce dalla teorizzazione togliattiana del « **poli-centrismo** » nel **movimento comunista**, formulata dopo la crisi del '56, ma anche dal timore che una rottura con la Cina agevolerebbe la formazione in Italia di un partito di obbedienza cinese. Nel X congresso del '62 a Roma, Togliatti, in sincronia con il Cremlino, criticherà apertamente la politica cinese, tanto nel suo aspetto internazionale (polemica contro la « coesistenza pacifica ») che in quello interno (reviviscenza dello stalinismo).

Nell'XI congresso del '66, sempre a Roma, Longo ribadirà la **posizione filosovietica**: frattanto, nell'arco di questi anni, il dosato allineamento togliattiano a Mosca ha neutralizzato con successo i possibili contraccolpi della grave contesa russo-cinese su un partito, come il PCI, relativamente disponibile, a cagione della sua mobilità interna, a tematizzare politicamente un evento così rilevante nell'orizzonte del comunismo internazionale. Le riserve della « sinistra ingraiana » sulla politica coesistenziale sovietica non giungeranno ad intaccare seriamente la coerente applicazione della linea tradizionale del partito.

4. Ma è in sede di **politica interna** che hanno modo di dispiegarsi più compiutamente le **divergenze tra l'ala « amendoliana »** (numericamente più consistente e soprattutto maggiormente saldata con il nerbo dell'organizzazione di partito, controllato prima da Togliatti e poi, con minore autorevolezza, da Longo) e **l'ala « ingraiana »** (che riscuote forti simpatie tra gli intellettuali e i quadri giovanili).

Negli anni intorno al '60, il PCI evita di incalzare i governi che attraversano le difficoltà proprie ad una fase di transizione, nella persuasione che la crisi del centrismo provochi necessariamente un indebolimento della classe politica al potere, ritenuta incapace di reggere ad un mutamento d'indirizzo politico. I dirigenti del PCI incorrono in tale errore sia in quanto sottovalutano l'entità del coagulo di forze economico-sociali disposte ad optare per il « centro-sinistra », sia in quanto sopravvalutano la robustezza dei loro vincoli con il PSI, reputato indisponibile per una dissoluzione della rete di alleanze intessute con i comunisti fin dagli anni '40.

Successivamente, allorchè il « **centro-sinistra** » diventa una prospettiva certa, Togliatti assume una linea, per così dire, di « **opposizione costruttiva** »: il rifiuto di una chiusura pregiudiziale verso la nuova

formula, chiusura che sarebbe stata sintomo di settarismo, è una manifestazione del tradizionale « realismo storicistico » togliattiano, ma nel contempo risente della **propensione di Amendola a coinvolgere attivamente il PCI nella prospettiva riformatrice** schiusa dal « centro-sinistra ». Per contro, dal versante « ingraiano » si paventa nel « centro-sinistra » un tentativo della DC e dei gruppi monopolistici più dinamici di spezzare l'unità delle sinistre, espressa dalle forti spinte anticapitalistiche, sul terreno della razionalizzazione « neocapitalistica » conseguita mediante la neutralizzazione degli interessi più retrivi; tentativo che avrebbe già conseguito il risultato di arrestare la crisi dell'interclassismo cattolico e di porre le basi per una « socialdemocratizzazione » del PSI.

La divergenza tra i due indirizzi nel PCI si riproduce in sede di valutazione dei risultati delle elezioni politiche del '63: l'avanzata del PCI e la flessione dei partiti della coalizione governativa, sono considerate dall'ala amendoliana come il premio alla politica comunista di tallonamento e di pungolo delle componenti più riformatrici del « centro-sinistra », mentre gli « ingraiani » giudicano i risultati elettorali come la conseguenza di una più forte spinta di classe, a cui il partito deve saper fornire una risposta organica nuova.

Dopo la morte di Togliatti, avvenuta nell'agosto del '64, la lotta in seno alla sfera dirigente del PCI si fa più serrata e scoperta, sfociando, nel corso del '65, in uno stato di tensione che sarebbe documentato dal difficile perseguimento dell'unanimità nelle votazioni del Comitato Centrale. Alla fine **Amendola**, riprendendo e sviluppando un tema ricorrente da alcuni anni nel suo discorso politico (15), **lancia la tesi del « partito unico della classe operaia »**, destinato ad abbracciare tutta la sinistra laica dai radicali ai comunisti, in base alla constatazione, di sapore revisionista, dell'insuccesso storico in cui sarebbero incorsi, nell'Europa occidentale, tanto i partiti comunisti, quanto i partiti socialdemocratici. Questa audace sortita, indice di un pragmatismo immediatamente finalizzato ad una prospettiva operativa, piuttosto che di uno sforzo di riconsiderazione ideologica, verrà riesumato a distanza di un anno, in occasione dell'unificazione dei due partiti socialisti. **Gli « ingraiani » allargano invece il discorso teorico** piuttosto a un livello di astratta percezione di singole tematiche, che sembra situarsi in un'area intermedia tra l'aggiornamento teorico dedotto da una visuale sintetica del fenomeno neocapitalista e l'iniziativa concreta: in particolare essi auspicano **un partito più autenticamente « classista »** nella sua strategia e più sciolto nella sua dialettica interna.

Nell'ambito degli sviluppi del discorso ingraiano, si collocano gli sforzi più validi ed apprezzabili compiuti dal PCI per avviare il **dialogo con i cattolici**: quel tasso di strumentalità che accompagnava inesorabilmente tutti gli approcci di Togliatti al mondo cattolico, sembra diradarsi nella posizione di alcuni fra i nomi più noti dell'« intelligenza » comunista (Luporini, Lombardo Radice) che dedicano una penetrante attenzione al rinnovamento conciliare in corso nella Chiesa cattolica.

(15) Cfr. G. AMENDOLA, *Il « Miracolo » e l'alternativa democratica*, in *Rinascita*, 1961, n. 9, p. 861.

In particolare, Lucio Lombardo Radice, in un incontro internazionale tra cristiani e marxisti tenuto a Salisburgo nel '65, fornisce esaurienti indicazioni per una interpretazione del marxismo che, al rigoroso riparo da ogni contaminazione « socialdemocratica », acquisisca senza reticenze la *tematica della libertà*. Egli fonda la valorizzazione delle libertà fondamentali sulla positività razionalmente vincolante del metodo scientifico: questo, a causa della invincibile unilateralità e sostanziale perfettibilità delle singole esperienze, non può rinunciare ad una radicale misura di libertà, senza la quale il confronto, la rettifica, la riconsiderazione dell'ipotesi di partenza — elementi, questi, costitutivi di qualsiasi ricerca scientifica — non sarebbero possibili. Negare la libertà significa pertanto compromettere il progresso e precludere la conoscenza reale dei fenomeni, tanto a livello individuale in relazione ai fenomeni naturali, quanto conseguentemente a livello comunitario in relazione ai fenomeni sociali.

Questo gruppo di intellettuali giocherà un ruolo importante nell'XI congresso, ma non verrà adeguatamente valorizzato, negli anni successivi, dalle dirigenze del partito.

5. In vista dell'XI congresso, la **tensione tra la maggioranza del partito e gli « ingraiani »** — che pare controllassero circa un quinto degli iscritti — sembra sia esplosa in una sessione del Comitato Centrale dell'autunno 1965, in cui si dibattevano le tesi da presentare all'imminente congresso, allorchè si sarebbe profilata la minaccia di una stesura di tesi separate. Lo scontro, che avrebbe visto Ingrao perdente, sembra abbia precluso all'esteso rimaneggiamento che seguì nelle istanze superiori del partito.

Nondimeno, l'XI congresso tenuto a Roma nel '66 registra, per la prima volta dopo il congresso di Lione, una **aperta pluralità di posizioni** e, in alcuni momenti, anche una divergenza su questioni di fondo tra componenti del gruppo dirigente (16).

Amendola prospetta un « piano di emergenza » di riforme sociali, come piattaforma d'incontro con gli altri partiti « progressisti », mentre Ingrao indica, in termini piuttosto astratti, la necessità di elaborare una strategia globale ed organica di sviluppo, che si ponga come una « alternativa » su cui possa convergere un nuovo blocco sociale, qualificato in senso spiccatamente classista. Ingrao, inoltre, riconosce come qualificato interlocutore per una strategia socialista il mondo cattolico, perchè « la consapevolezza critica del dissidio tra valori religiosi e assetto capitalistico moderno si è allargata tra i cattolici e ha investito una parte assai autorevole delle massime gerarchie » (17). Anche Longo, il quale delinea i tratti di una politica che corre nel solco più rigorosamente togliattiano (rifiuto di un modello di sviluppo concepito troppo radicalmente in senso alternativo, nella contestuale elusione di una prospettiva programmatica troppo concreta, e focalizzazione dell'attenzione sul mutamento degli equilibri politici), avanza **richieste di collaborazione con i cattolici**, sulla premessa di un aggiornamento della dottrina marxista tradizionale dello Stato, che prevede il rifiuto dello Stato qualificato da un'esplicita professione ateistica

(16) Cfr. A. MACCHI, *L'XI Congresso del P.C.I.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1966, pp. 169 ss., rubr. 721.

(17) Cfr. l'intervento di P. INGRAO su *l'Unità*, 28 gennaio 1966, p. 12.

o comunque filosofica e l'adesione invece ad una concezione statutale aconfessionale e laica.

Il momento saliente della dialettica interna, nell'XI congresso di Roma, è offerto dalla **discussione sulla democrazia di partito**: Luporini e Lombardo Radice sostengono l'opportunità di una più ampia circolazione d'idee all'interno del partito, che postula un modo nuovo di valutare le manifestazioni di dissenso; in particolare, Luporini prospetta una graduazione nella pubblicizzazione del dissenso, misurata dalle differenti esigenze di compattezza operativa connesse con la natura del problema trattato (18). Tale richiesta di aggiornamento, appoggiata da Ingrao, è drasticamente respinta da Longo con argomentazioni di carattere tradizionale.

Nello stesso anno della celebrazione dell'XI congresso, assurge a fattore primario di tensione internazionale il **conflitto vietnamita**, che inchioda gli Stati Uniti davanti a gravi responsabilità politiche e morali e li costringe ad un impegno bellico dispendioso quanto scarsamente efficace. La guerra vietnamita, che si presta agevolmente ad un'interpretazione filorussa e genericamente filocomunista, diventa, per la sua esemplarità quasi didascalica (un piccolo popolo animato da slancio rivoluzionario, che tiene in iscacco la più potente nazione capitalistica), un formidabile **cemento unitario per il comunismo italiano**, già abbastanza provato, nel corso degli ultimi dieci anni, da fattori di divisione interni ed internazionali.

4) Dalla nuova insorgenza sociale al XIII congresso (1967-1972).

1. Nella seconda metà degli anni '60, l'Italia conosce la **più estesa crisi sociale dal sorgere della Repubblica**, originata dal cumularsi nel nostro Paese delle contraddizioni proprie della fase del capitalismo classico con le contraddizioni tipiche del « neocapitalismo ».

Tale crisi si è manifestata soprattutto nella « contestazione » universitaria del '67-'68 e nell'« autunno caldo » sindacale del '69: questi eventi concorrono, unitamente alla crisi del « centro-sinistra » e, in qualche misura, alle risonanze della esperienza del comunismo cinese, a fissare le **coordinate politico-sociali dell'azione del PCI**: coordinate la cui dinamica conviene brevemente puntualizzare.

a) Verso la fine del '67, le maggiori università italiane sono investite dalle raffiche della « contestazione »; si sviluppa una massiccia **protesta studentesca** contro l'antidemocraticità dell'ordinamento scolastico, che fa sistematico ricorso a forme radicali di opposizione, come l'occupazione in permanenza delle sedi di facoltà, e dà vita a manifestazioni di massa nelle piazze. Vengono rapidamente travolte le organizzazioni studentesche tradizionali, già oggetto di vigili cure da parte del PCI, che scorgeva nella composizione delle rappresentanze

(18) C. LUPORINI sostiene l'opportunità di « distinguere i vari livelli attraverso i quali si deve passare dalla discussione all'azione: ci sono i tempi e i ritmi dell'azione immediata, ci sono i problemi di ritmo più lungo per i quali è necessario agire e discutere insieme e ci sono i grandi livelli teorici, in cui la ricerca dev'essere continua » (cfr. *L'Unità*, 30 gennaio 1966).

studentesche da esse espresse (comunisti, socialisti, cattolici di sinistra) una prefirgurazione di future alleanze politico-parlamentari.

La seconda fase della « contestazione » vede una radicale presa di coscienza anticapitalistica negli studenti, che coinvolge le stesse organizzazioni politiche della sinistra, — il PCI, la FGCI, il PSIUP —, imputate di essersi integrate al « sistema ». Il movimento studentesco è ideologicamente fluido e composito (marxismo, anarchismo, populismo cattolico); nell'ambito del filone « lato sensu » marxista — che è preponderante — si collocano principalmente lo spontaneismo di matrice trozkista e luxemburghiana (19), il radicalismo marcusiano, la teoria della guerriglia di Guevara, nonché una traduzione non sempre appropriata del maoismo.

Esauritasi, coi primi mesi del '69, la fase « montante » del flusso sociale nelle università, il movimento studentesco, che riuscirà a conservare attributi di massa solo a Milano, sconterà, attraverso una serie di disillusioni, un certo schematismo idealistico insito nella sua sensibilizzazione spontaneistica. La tenuta delle istituzioni statuali « borghesi » non è stata scalfita — nel breve periodo — dalla « contestazione », mentre, all'opposto, si aggrava il rischio di isolamento delle avanguardie nei confronti delle masse studentesche. Per questi motivi, il « movimento » si porrà il problema di una mediazione organica dello spontaneismo, sia allacciando rapporti con i partiti di sinistra, ed accettando anche le riforme per fini tattici, sia operando in sintonia con i gruppi della sinistra extraparlamentare, impegnati, per ragioni analoghe, in una riscoperta della dimensione organizzativa, pur nel rifiuto dei partiti e dei sindacati tradizionali della sinistra.

b) I nuovi aspetti della **dinamica sindacale** che si esprime nell'« autunno caldo », sono tali da alterare potenzialmente il tradizionale quadro operativo dei partiti politici, con riflessi di natura strategica, in particolare per il PCI. Infatti, l'unità d'azione dei sindacati, la loro progressiva autonomia dai partiti, l'impegno per le riforme, sembrano porre le premesse per un nuovo pluralismo socio-istituzionale, la cui acquisizione a tratto essenziale e permanente della società italiana configurerebbe un modello di società socialista assai distante da quelli in essere nell'Europa orientale.

Inoltre i sindacati devono affrontare con maggiore energia una problematica che è tabù per il PCI — la democrazia interna —, valorizzando i nuovi organismi di base nella fabbrica (consigli di fabbrica, assemblee generali, ecc.).

c) L'acuto interesse riservato in significative frange del marxismo italiano — interno ed esterno al PCI — all'**esperienza del comunismo cinese**, scaturisce soprattutto dalla circostanza che l'itinerario politico della Cina popolare non si è snodato secondo il modulo sostanzialmente unilineare del comunismo sovietico, ma sembra cono-

(19) Rosa Luxemburg, che insieme a Karl Liebknecht fu il massimo esponente del comunismo tedesco, aprì con Lenin una polemica sull'organizzazione del partito che la Luxemburg, all'opposto di Lenin, auspicava decentrato nelle strutture e direttamente ricettivo delle istanze della base proletaria.

scere una dialettica di gruppi e ceti sociali, carica di connotati ideologici e strategici (20).

Con particolare riguardo alle vicende della « rivoluzione culturale » del '66-68, si può osservare come un difetto di storicizzazione e un abusivo ricorso a categorie interpretative occidentali, in cui incorrono sovente i simpatizzanti italiani, inducano a misconoscere la dimensione indigena del maoismo (ideale di autoeducazione inerente alla tradizione confuciana, volontarismo acceso e romanticismo militare di Mao, « terapia d'urto » imposta dalla radicata sopravvivenza dell'universo dei valori tradizionali nelle masse cinesi, ecc.). Tuttavia, la più recente storia del comunismo cinese, per il peso esercitato da iniziative e linee politiche il cui contenuto si colloca principalmente al livello sovrastrutturale, nonchè per la sua mobilità sociale, contribuisce a radicalizzare il dibattito sui modelli di società socialista, inducendo taluni a porre in dubbio o a negare, ad esempio, la reale natura socialista del regime sovietico, che appare soffocato da un immobilismo sociale e culturale.

d) Sotto il profilo della politica interna, la **crisi della formula di « centro-sinistra »**, palesatasi complessivamente inadempiente rispetto ai suoi propositi riformatori, si va consumando nella legislatura successiva alla elezioni del '68. Si apre, di conseguenza, una fase di instabilità politica, di cui uno sbocco prevedibile potrebbe risultare l'apertura della DC alla collaborazione con il PCI: previsione avvalorata dall'ardua proponibilità di una restaurazione centrista, anche in considerazione dell'acuta tensione sociale e della vasta pressione popolare.

2. Il PCI si trova dunque esposto a **sollecitazioni di segno contrario**: i fermenti nelle università e la capacità di lotta del movimento operaio sembrano spingere il partito verso posizioni di rottura rivoluzionaria, mentre il margine di manovra aperto dalla incipiente crisi politica induce ad accentuare la moderazione.

Ma ad un esame attento, **l'alternativa risulta apparente**. Infatti, la crisi studentesca, l'emergere dei gruppuscoli di estrema sinistra, lo « spontaneismo » operaio, se pongono effettivamente al PCI seri interrogativi di natura culturale e riguardanti, per certi aspetti, la sua stessa strategia a lungo termine, **non giungono in nessun momento a minacciare cospicuamente la compattezza sociologica della base del partito e l'egemonia politica** di questo sulle forze di sinistra.

Inoltre, l'eventualità che il consolidarsi di una linea teorica di radicale contrapposizione al « neocapitalismo » possa far precipitare una crisi di vertice nel PCI, è stata scongiurata, come abbiamo constatato, alla vigilia dell'XI congresso (Roma, 1966).

Comunque, mentre Amendola sembra voler racchiudere l'interpretazione del nuovo contesto sociale in una formula che parifica l'« estremismo » al « revisionismo », Longo sa attenersi con più sicurezza alla tradizione del realismo

(20) Ci riferiamo soprattutto alla contrapposizione tra la linea di Liu Sciao-ci (valorizzazione primaria dell'industria pesante nel quadro di un marxismo sovietizzante e burocratico) e Mao Tse-tung (valorizzazione primaria dell'agricoltura in funzione del « primato sociologico » del ceto contadino, nel quadro di un marxismo egualitario e democratizzante).

togliattiano. Il segretario del partito, in un dibattito nel '68 con i dirigenti del movimento studentesco romano, riconosce il significato storico della « contestazione » e ottiene la promessa del voto alle imminenti elezioni. In seguito il PCI negozierà, da posizioni di forza garantite dalla crisi dell'« autosufficienza » del movimento studentesco milanese — cui abbiamo innanzi fatto cenno —, un'intesa con esso, fondata sul reciproco rispetto delle proprie sfere d'influenza.

Con riguardo ai rapporti partito-sindacato, si registra, al XII congresso di Bologna (1969), il superamento definitivo della concezione della « cinghia di trasmissione », nel quadro del riconoscimento senza riserve dell'autonomia sindacale (riconoscimento, peraltro, in qualche misura screditato dalla reticenza, persistente in quel congresso, sul tema dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche).

Nondimeno, il PCI pagherà un prezzo per non essersi sintonizzato con i fermenti sociali e ideologici cresciuti sulla sua sinistra: nel novembre del '69, alcuni esponenti di primo piano (Rossanda, Pintor, Magri, Natoli) vicini alle posizioni di Ingrao, verranno radiati dal partito per aver dato vita, nel corso dello stesso anno, ad una rivista — « **Il Manifesto** » — che sviluppava una **linea di aperta contrapposizione all'indirizzo della maggioranza** del partito (21).

La posizione del « Manifesto » è un serio tentativo di aggiornare il pensiero marxista alle nuove emergenze storiche. La sua caratteristica di fondo risiede nell'assunzione della scelta in favore di un nuovo assetto istituzionale (autogestione, concerto di nuovi organismi di base, ecc.) che liquidi il « burocratismo », ad elemento qualificante essenzialmente una posizione rivoluzionaria, mentre la dimensione — strutturale — della sfera economica appare in ombra. Derivano, da tale impostazione, tanto la censura delle disfunzioni burocratiche del modello sociale sovietico e il corrispondente apprezzamento per il modello cinese, quanto l'accusa di integrazione « riformista » nel sistema capitalistico e di carenza democratica interna, mossa al PCI, nonchè, infine, la valutazione eccessivamente ottimista della portata politica immediata delle emergenze sociali del '67-'69.

3. Il fattore che condiziona in misura determinante la politica del PCI è, ovviamente, l'evolversi degli equilibri politici interni in seguito alla crisi del centro-sinistra che abbiamo visto presentarsi favorevoli per un inserimento attivo del partito nell'ambito di una prospettiva riformatrice. In vista di questo obiettivo, ai comunisti incombe l'oneri di **accentuare i connotati di partito legalitario**, sviluppando un discorso politico dalla tradizione ormai quasi ventennale; la **tattica dell'inserimento** si snoda con crescente intensità dal '68 fino al XIII congresso (Milano, 1972).

In occasione dell'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia il PCI, agendo in puntuale armonia con il noto principio ispiratore della politica del partito degli anni '40 — solidarietà con l'URSS, temperata da esigenze di politica interna —, manifesta un dissenso discretamente

(21) Cfr. R. BAIONE, *La questione del « Manifesto »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (maggio) 1970, pp. 339 ss., rubr. 721, e *La proposta politica del « Manifesto »*, *ibid.*, (dicembre) 1970, pp. 727 ss., rubr. 721.

articolato e penetrante nei confronti dell'iniziativa sovietica.

Nel corso del **XII congresso (Bologna, 1969)**, si ribadiscono i **tratti libertari e pluralisti del tipo di società socialista** che il PCI intende concorrere ad edificare in Italia. Le lacune nel disegno riformistico, superstiti al XII congresso, vengono colmate nel successivo **congresso di Milano del '72** (con l'eccezione dei due temi capitali della democrazia interna di partito e della solidarietà con l'URSS, ribaditi nella loro formulazione tradizionale): nel rapporto di Berlinguer viene esaltata la funzione delle piccole e medie imprese e dei ceti medi produttivi, mentre, sul tema della NATO, all'intransigenza antecedente (richiesta dell'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica) sembra essere succeduto un cauto possibilismo.

Per quanto concerne la **prassi politica**, si registra, nel '71, l'astensione del PCI in sede di approvazione della legge di riforma della casa — astensione che salva il governo Colombo — ed un atteggiamento accomodante quando non addirittura benevolo verso il progetto di riforma universitaria, fatto segno di una dura polemica su più d'un versante della sinistra italiana. Inoltre, **il PCI esplora con tenace attivismo ogni possibilità d'intesa con la DC** sui temi più scottanti sul tappeto (referendum abrogativo o riforma della legge sul divorzio, elezioni presidenziali). Del tutto comprensibile, alla luce di questi eventi, appare il rilievo di Berlinguer, nel rapporto al XIII congresso di Milano, circa le condizioni (necessità di fronteggiare un grave attacco reazionario, oppure chiare prospettive di attuazione di un programma rinnovatore) che indurrebbero il PCI ad assumere responsabilità di governo e che tenderebbero oggi a verificarsi simultaneamente.

c) Del resto, il partito comunista ha fornito nel corso degli ultimi anni molteplici dimostrazioni di sicurezza e disinvoltura operativa in campi disparati, come l'unità europea, le Regioni, l'autoriflessione storiografica.

Sulla prospettiva dell'**unificazione europea**, sino a tempi non lontani riguardata con diffidenza dal PCI, si registra un'iniziativa di Amendola — carica di interessanti potenzialità politiche, anche per le sue possibili incidenze sui rapporti con Mosca — diretta a promuovere un'intesa organica con i partiti comunisti dell'Europa occidentale. Peraltro questo disegno amendoliano si sintonizza e si iscrive nelle più recenti direttive della politica estera sovietica, miranti a consolidare il processo di distensione in Europa, in particolare attraverso il riconoscimento delle nuove realtà istituzionali dell'Occidente europeo e, più concretamente, della CEE (22).

Con il varo delle **Regioni** a statuto ordinario, nel '70, il PCI si è trovato a disporre di un'ulteriore fetta di potere, in un'area peraltro da esso già largamente controllata per la preminente posizione che gode negli enti locali. Le Regioni amministrare dal PCI figurano tra le più dinamiche, e la teorizzazione comunista sulla « regione aperta » — tendente ad assegnare all'Ente Regione una funzione sostanziale di

(22) Cfr. F. SOGLIAN, *Brezhnev riconosce la CEE*, in *Relazioni Internazionali*, 1° aprile 1972, p. 339.

« provocazione » delle forze di base — s'inserisce autorevolmente nel dibattito in corso sulle problematiche regionali.

Sicurezza e **apertura autocritica** del partito sono confermate dalla messe di studi sulla prima fase della sua vicenda storica; studi condotti nell'affrancamento da preoccupazioni agiografiche e da reticenze nell'affrontare gli episodi più oscuri della sua esperienza.

Infine, notiamo come, a livello dirigenziale, sia sempre operante, benchè risulti indebolita rispetto alla metà degli anni '60, la **dialettica interna**. Questo appare confermato dagli interventi di Ingrao e di Trentin al XIII congresso di Milano: interventi in cui si ripropone una interpretazione della situazione politica e della conflittualità sociale e una conseguente linea prospettica più radicale di quella formulata dalla maggioranza, ed anche più attenta alla tematica del pluralismo istituzionale.

Gli ultimi anni hanno visto l'**ascesa di Enrico Berlinguer** a segretario del PCI. Egli che aveva svolto un ruolo di mediazione tra le posizioni di Longo e di Ingrao successivamente all'XI congresso, si qualifica per una puntigliosa fedeltà al modello storicistico di Togliatti, e tende ad assimilarne i tratti più caratteristici della fisionomia politica.

V) VALUTAZIONI CONCLUSIVE

1. Sulla scorta delle indicazioni emerse dall'analisi dei momenti salienti dell'esperienza politica del PCI, riteniamo di poter condividere l'opinione di coloro che vedono in questo partito un « **unicum** » nel **panorama del comunismo internazionale**.

L'atipicità e la singolarità del PCI sono date dalla sua capacità di trarre profitto da una circostanza che, apparentemente, sembra costituire una condizione storica negativa: la sua radicale « ambiguità » politica, che registra la compresenza di una sostanziale solidarietà con un Paese, l'URSS, che s'ispira ideologicamente ad un marxismo largamente dogmatico, insieme con una reinterpretazione originale dei valori di storicità e di libertà che alimentano la cultura e la storia moderna italiana. Abbiamo avuto l'occasione d'identificare quella che, a nostro avviso, è la causa di questo fenomeno nel tipo di **formazione culturale storicistica e nazionale degli esponenti più rappresentativi del gruppo dirigente di matrice « ordinovista »**: Gramsci e Togliatti. Una formazione culturale che ha garantito l'efficacia di quel processo di osmosi e di adattamento al divenire storico italiano, in cui si identifica il presupposto dell'intera linea toglattiana.

L'affermarsi in Italia di una nuova struttura economico-sociale, il « neocapitalismo », che presenta tratti qualificativi differenziali rispetto alle precedenti fasi di sviluppo storico-sociale, ha avviato, come abbiamo constatato, una dialettica interna nel partito. Tale dialettica, se da un lato ha confermato la vitalità dello storicismo toglattiano all'interno del quale essa si colloca, sembra evidenziare l'opportunità di acquisire alla teoria del partito elementi di giudizio e articolazioni strategiche, non sommariamente fluidificabili in chiave storicistica, bensì fondati

su un'analisi del « neocapitalismo » più comprensiva ed organica di quelle sinora condotte dalla maggioranza del partito.

Non soddisfacendo l'esigenza di nuove puntualizzazioni teoriche, il PCI, se potrà efficacemente sottrarsi al pericolo di emorragie elettorali, in considerazione anche della tradizionale vischiosità dell'elettorato italiano — particolarmente operante verso i partiti più massicci —, potrebbe comunque trovarsi esposto a spinte centrifughe generatrici di tensioni interne e offrirebbe ulteriori giustificazioni alle formazioni marxiste estremistiche. Più precisamente, il diluimento della carica immediatamente innovativa, insita nelle problematiche più recenti, in un imponderabile storico, la cui definizione è affidata al libero snodarsi della dinamica delle masse e degli equilibri politici — meccanismo concettuale, questo, tipico dello storicismo togliattiano —, potrebbe rivelarsi insufficiente.

Alla lunga, infatti, volendo esemplificare, la reticenza sulla tematica delle forme di espressione di dissenso all'interno del partito, sulle prospettive potenzialmente feconde dell'esperienza cinese e sulle ragioni certo non estemporanee delle disfunzioni del socialismo sovietico, potrebbero rivelarsi non meno schematiche e « idealistiche » di quelle posizioni che accusano la linea politica del PCI di riformismo revisionistico e d'integrazione « burocratica » al sistema, riesumando moduli interpretativi meccanicisti di reminiscenza bordighiana.

2. Alla luce di queste considerazioni, è possibile formulare un primo giudizio sul PCI e sulla sua funzione storica nella società italiana.

Il partito comunista, che raccoglie i consensi di imponenti masse popolari, su cui confluiscono nuclei importanti di intellettuali e che dispone di una versatile strumentazione, idonea ad affrontare costruttivamente le problematiche sociali del nostro tempo, appare una **forza storica profondamente « solidale » con l'itinerario storico dell'Italia moderna.**

Riteniamo altresì che ogni seria interpretazione delle recenti vicende italiane debba pervenire alla valutazione che il relativo « congelamento » dei contributi politici che un forte organismo di rappresentanza popolare quale il PCI è in grado di offrire, costituisce una delle costanti negative di fondo dell'intera storia della nostra Repubblica.

Tale giudizio provvisorio va integrato — ai fini di un proficuo vaglio delle ipotesi circa l'instaurazione di un rapporto di solidarietà del PCI con altre forze politico-sociali italiane — da un **esame comparativo delle impostazioni ideologiche e culturali** proprie delle singole formazioni sociali e politiche operanti nel nostro Paese.

Tale raffronto presuppone un'indagine sull'itinerario specificamente culturale del PCI, che sarà l'oggetto di un nostro successivo studio.

Italo Vaccarini